

sembrava deserto come mai era stato, non un peschereccio in vista: da noi l'esercizio della pesca è praticato piú di qualunque altro, ogni giovane che per la prima volta s'imbarca crede alla fortuna.

Infine le case di Pizzo si rizzarono in cima al colle, ma non quali le vedevo un tempo risalendo dalla spiaggia: mi parvero una fila di denti smozzicati, quasi il sole ne avesse succhiato la polpa vitale e dentro le mura non ci fossero che vuoto e detriti. In breve fummo in piazza, il caldo mi stordiva. A destra il torrione di Murat, a sinistra, piú in alto, il palazzotto dei Musolino.

Che il mio corpo facesse ombra mi faceva meraviglia, tanto mi sentivo eguale ai fantasmi che da ogni parte mi assalivano. Era l'ora della siesta, piazza e strade vuote, vidi soltanto un prete sgattaiolare ratto all'angolo della via di casa nostra e della chiesa dove fui battezzato: il fantasma, per me, di don Zimadore. Salendo al palazzo Musolino, affannavo, ogni passo dovevo fermarmi. Il portone era spalancato, direi, sgangheratamente. Indietreggiai e guardai in su alle finestre: erano chiuse e negli spazi fra l'una e l'altra il muro aveva perduto l'intonaco, le connesse dei mattoni erano nericce, fuliginose.

Da ragazzo, casa Musolino mi sembrava fastosa: adesso era un rudere, ma allora non avevo mai notato la grazia architettonica dell'androne, l'armonia dell'arco decorato a stucchi che intro-

duceva alla scala. Rammentavo che dal primo ripiano si scendeva per pochi gradini in giardino: adesso un muro pieno lo chiudeva, del giardino non era traccia. Rimanevano, a destra e a sinistra, due scalette divaricate che davano accesso agli appartamenti. Non m'era mai successo di salirle senza imbartermi in qualcuno della famiglia, servi e serve vi si affaccendavano di continuo. Come fui giunto in cima, stentai a raccapazzarmi, la gran porta vetrata che ricordavo era sostituita da due porticine dalla vernice scura e screpolata. A caso tirai il cordone dell'unico campanello e mi rispose un suono fioco di convento: per lunghi minuti aspettai che dentro qualcuno desse segno di muoversi. Stavo per ridiscendere proponendomi di chieder notizie in giro, quando sentii un passo strascicato avvicinarsi, e, poco dopo, un cruccioso "chi è?". Con un lento armeggio di catena e chiavistelli la porta si dischiuse per uno stretto spiraglio lasciando intravedere una faccia di vecchia. Mi scusai per l'ora indebita e feci il mio nome: « È in casa don Benedetto? ». Non rispose né sí né no, ma forse il mio casato non le era ignoto e, facendosi da parte, aprí del tutto il battente.

Non avevo ricordo di quel corridoio buio dove la vecchia mi scortò fino a un usciolo che, prima di allontanarsi verso il fondo, mi accennò col mento. Insieme al gaio giardino erano dunque sparite le vaste stanze luminose che rammentavo

e solo allora mi fulminò la memoria di quel che era successo là dentro nel '48, mentre io negli Abruzzi correvo alla mia rovina. Domenico e Saverio assassinati dalla teppa borbonica, la casa saccheggiata e incendiata. Non era più una casa signorile, quella, ma il rifugio di un superstite ormai distaccato da tutto ciò che rende amabile la vita. Cosa ero venuto a chiedergli, perché aggiungere amarezza ad amarezza? Tuttavia battei con le nocche tre colpetti, l'antico segnale dei nostri convegni clandestini: e a un burbero "avanti" girai la maniglia.

L'uomo che sedeva alla scrivania, barbetta grigia, capelli radi e brizzolati, era la vivente immagine di Domenico Musolino; da giovane Benedetto non era assomigliato tanto a suo padre, persino la gran barba del vecchio gentiluomo riviveva assottigliata nel breve pizzo del figlio. Così anziano! pensai quasi mi fossi aspettato di ritrovare l'amico in tutta la sua verdezza giovanile. I mobili, intorno, erano rustici, di legno opaco a cui la polvere aveva tolto il colore. Sggiole impagliate e scaffali sbilenchi erano carichi di libri, ma libri e carte erano sparsi dovunque, su un paio di tavolini, su uno sgabello e persino sul pavimento: a pile, a fasci crollanti. In mezzo a quel frascame disordinato, che mi rammentava certi studi legali di provincia, più che il rifugio dello studioso, vidi, sotto la finestra, due grossi sacchi rigonfi, e in terra, all'ingiro, chicchi di gra-

no sparsi. Per poco non sorrisi, anche a casa mia, nei luoghi più impensati, ma soprattutto nella stanza che era chiamata "studio", dove si ricevevano i massari, si custodiva il grano occorrente al consumo della famiglia: mai un proprietario vigilante si sarebbe fidato del controllo di un domestico. Tanto quell'alimento era considerato prezioso e quasi simbolo di prosperità padronale. Dopo disgrazie senza fine e un lungo esilio in terra straniera, l'onorevole Musolino aveva rinnovato e mantenuto quel costume, caro a suo padre.

« Con chi ho l'onore... » L'amico stava scrivendo e non aveva ancora alzato gli occhi: come li levò, rimpiccioliti da due borsette livide, riconobbi lo sguardo un po' grifagno di don Domenico che, incontrando in piazza noi ragazzetti, usava ammonirci col bastone. Ma la voce di Benedetto, pur arrochita e stanca, non era cambiata ed era tutta sua, cattedratica e, insieme, impaziente. Adesso potevo studiare il suo viso, le rughe della fronte, il labbro duro piegato all'ingiù come per sdegno. Era stato un bel giovane bruno, pelle di bronzo, occhi grandi e neri: e ora tutto quel pelo grigio buttato qua e là, a ciuffi, sul cranio e sul mento, mi pareva un grottesco scherzo di carnevale. Come sempre succede in questi casi, non riflettei a come doveva apparirgli la mia faccia devastata di ex galeotto.

Precipitosamente mi nominai, all'improvviso temendo che non mi ravvisasse. Quegli occhi che

sapevano anche, all'occasione, velarsi di dolcezza, mi investigarono un istante da due strette fessure, fra le sopracciglia cespugliose e il malsano gonfiore delle palpebre. Non potevo tollerare quel cipiglio e subito aggiunsi piccato: « Non mi riconoscete, don Benedetto? ». Un tempo ci trattavamo col tu, ma il voi dei nostri vecchi riaffiorò con naturalezza: eravamo anche noi due vecchi, ormai, il tu è una piacevolezza giovanile.

Si rischiarò, ma più di melanconia che di amichevole effusione. « Oh, scusate, don Domenico, non sapete quanto abbia desiderato incontrarvi » fece e parve rilasciarsi in tutta la persona mentre si appoggiava allo schienale del seggiolone. « Tanti anni, tante vicende » proseguì passandosi una mano sul viso. « Vi cercai a Napoli, sulle barricate, vi cercai a Cosenza, facevo conto che c'imbarcassimo insieme, dopo la sconfitta. Ma voi ascoltaste Ricciardi e vi presero laggiù in Abruzzo. Sempre le solite imprudenze, ma già, i giovani sono temerari. Povero Micuccio, dodici anni... Lo seppi a Parigi. »

Parlava piano, a lunghe pause: lui un tempo così irruento nella foga oratoria. Come riscotendosi: « Ma sedete » s'interruppe, e si alzò con un balzo giovanile. Davanti alla scrivania un seggiolone eguale al suo era carico di scartafacci, giornali, opuscoli: lo liberò gettando a terra di peso quel cumulo di fogli accartocciati e ingialliti, il pavimento ne tremò. « Ma sedete, dunque » ripe-

teva: eravamo in piedi, l'uno davanti all'altro e lui mi prese a due mani per le spalle e mi abbracciò; mi sembrò di riconoscere il gesto rituale della setta, quello stesso che in funzione di padrino egli aveva compiuto con me il giorno che ero stato accettato fra i Figlioli della Giovane Italia.

Per un lungo momento ci guardammo: poi, mancando altre sedie sgombre nella stanza, lui ripassò dietro la scrivania e si accomodò sul suo seggiolone, e io sul mio, peraltro così sconocchiato che sotto il mio peso scricchiolava in tutte le giunture. Mi sentivo tanto sprovvisto di argomenti conversativi da chiedermi perché mai avessi intrapreso una lunga scarrozzata per abboccarmi con un uomo che ormai era per me più un personaggio che un amico. Avremmo avuto ambedue un monte di cose da raccontarci: lui la fuga per mare, i pericoli e le miserie dell'esilio all'estero, la partecipazione ai Mille; io l'arresto, la condanna a morte, l'abbietto carcere. Ma sapevo per esperienza con che orecchio disattento siano ascoltati, in genere, simili racconti, specie da chi è tutto preso dalle proprie vicissitudini. Evidentemente, lui aspettava che io parlassi, me ne accorgevo dai minuti gesti che andava facendo, toccando l'uno dopo l'altro la penna, i fogli, lo spolverino. Alla fine aprì l'astuccio dei sigari e me lo offrì: al mio rifiuto sorrise, forse s'era ricordato che non fumavo. Il piccolo traffico di accendere e

di tirare la prima boccata gli serví a decidere di rompere il ghiaccio.

« Quel benedetto Ricciardi » esclamò riprendendo il filo delle ultime parole e senza il minimo imbarazzo « ne ha combinati dei guai! Avremmo conquistate le Calabrie in quindici giorni e il Regno in un mese, se mi avesse dato retta. E ne ha sacrificata, di gente. L'insurrezione delle plebi è una favola, ci vogliono armi e denari: pigliarli dove sono, tassare i ricchi. In Calabria era possibile, i latifondisti basivano dalla paura. Ma non mi ha ascoltato, si perdeva in chiacchiere insulse. Se voi foste rimasto con noi... Uomini come voi ci volevano, attivi, azzardosi: farne dei martiri a che serve? Esercizi spirituali buoni per tipi come Castromediano, brave persone, coi piedi sulle nuvole. Dodici anni eh? Io ci sarei morto, in galera, mi sarebbe scoppiato il fegato. Tu come stai di salute? »

Non mi sorprese l'improvviso passaggio al "tu" della nostra giovinezza, ma rispondendogli non mi riuscí d'imitarlo. « Caro don Benedetto, si può sapere come si esca dalle mude borboniche, quando se ne esce. Trascino un po' la gamba, quella della catena, e son stato sul punto, fra l'altro, di perdere la vista. Ma questo è niente, quel che mi angoscia e che mi ha portato da voi è la situazione presente, questo caos. Voi, in parlamento... »

D'un colpo il suo viso si rabbuiò, chiudendo-

si nell'espressione dura di quando aveva chiesto: con chi ho l'onore...? Era di nuovo la mutria di suo padre, per cui, a Pizzo, non c'erano che nemici, spie, ricattatori. Quella diffidenza m'irritò e mi diede forza. « Voi in parlamento » continuai « avete il dovere d'illuminare il Paese sul modo come si tradiscono le sue speranze: il nostro Paese, intendo. Noi siamo invasi e non a viso aperto, la reazione ha buon gioco, fra poco saremo tornati al tempo della Santa Fede. Se la mia povertà non mi avesse impedito di accettare la candidatura alla Camera, non ci starei, oggi, un solo minuto. Come potete rimanerci voi, vecchio repubblicano, senza urlare di sdegno? »

I Musolino non sono mai stati umili e tanto meno Benedetto, sicché temendo di aver trasceso, mi aspettavo una rispostaccia. Non fu così, via via che parlavo gli leggevo in viso, piú che avvillimento, una sofferenza di malato. « Avete ragione » sospirò « e mi crederete se vi assicuro che la mia lettera di dimissione è sempre pronta. Ma sono testardo e so che andandomene farei troppo piacere a certe mummie. Li disturbo: anche questo è un successo. E poi non sto colle mani in mano. Ogni tanto arrischio un tentativo, l'ultimo fu con il loro Cavour che non era uno sciocco: gli comunicai un progetto di colonizzazione agricola interna. Nulla di rivoluzionario, mi parve, eppure non ottenni risposta. Ne avrebbe estirpati di mali, quel progettino, sarebbe servito

anche a liquidare il brigantaggio. Devo averlo qua, vorrei che lo leggeste. » Si diede a rimescolare fra i mucchi di carte che coprivano il tavolo e ogni poco sbuffava: « Dev'essere qui, dove diavolo è finito ». Mi fece una gran pena, aveva l'aria di un vecchio colto in fallo e che cerca di scusarsi.

Per non accrescere il suo imbarazzo mi avvicinai alla finestra: dava su quello che era stato il giardino, adesso uno sterrato pieno di erbacce, cocci, calcinacci anneriti. Erano le tracce del saccheggio e del bruciamento del '48 e mi vennero le lacrime agli occhi: mi ero comportato come un egoista stolto e rancoroso.

Benedetto, intanto seguiva a frugare (« non lo trovo, ci avrò messo le mani la serva, ma non importa, in due parole vi spiego »): mi ero dimenticato come fosse difficile turbarlo, mentre si intestava in una sua idea. Ed ecco mi parve di esser tornato ai vecchi tempi, quando m'inchiiodava in una straduccia di Pizzo, esponendomi, a dito alzato, un suo piano di riforme universali. Dico la verità, fra il pentimento e la tristezza di tante memorie dolorose, non me la sentivo di prestare attenzione alle ingegnose proposte di una colonia sperimentale. Alle prime parole lo interruppi: « Ma caro amico, come otterrete le terre dei demani e dei preti necessarie a cominciare i vostri esperimenti? Voi mettete il carro avanti ai buoi. Non era meglio sostenere a tutti i costi la ditta-

tura di Garibaldi, l'unico capace di spazzare ogni privilegio? Perché i democratici, mentre noi martiri, come ci chiamano, stavamo in galera, non si sono meglio organizzati? Facevamo gli esercizi spirituali, secondo voi: ma vi assicuro che anche quelli a qualcosa son serviti. Resistere per anni in una spelonca alle legnate, alla fame, alle ingiurie ti dà la prova di quanto valga un uomo, se non diventa pazzo: alla fine t'irrobustisce il cervello. L'odio ragionato contro l'ingiustizia è il sole del galeotto e non l'acceca, impossibile a questa luce ingannarsi fra il bene e il male. Non si ha bisogno della libertà per scoprire di che cosa il mondo ha bisogno e quali strade conducano a una vera liberazione. Non per caso il tiranno ha paura della sua vittima. Ignari degli avvenimenti, noi sapevamo meglio di voi esuli che cosa valesse la pena di fare. Forse ce lo suggeriva Dio con cui discutevamo aspramente, questo era il nostro modo di pregare ».

Qui mi fermai: m'ero ricordato due cose: che Benedetto aveva patito anche lui la prigione, che c'era stato da giovane. E che era materialista e ateo. Un sorrisetto ironico, difatti, gli spuntò sulle labbra. « A quanto vedo » mi fa « vi siete fatto mazziniano, Dio e popolo e così via. Del resto lo prevedevo, voi detestavate i preti, ma per schierarvi dalla parte del Gran Vecchio. La religione è un sentimento e coi sentimenti non si discute. Ma chi dice Dio, dice preti: non avre-

te dimenticato, spero che io avevo pensato a renderli innocui proponendo che i credenti potessero coi loro mezzi, provvedersi di parrochi, templi e anche vescovi e papa. Fatti loro, insomma, purché lo Stato non ci spenda un quattrino. Mi auguro che almeno su questo punto voi siate sempre d'accordo. »

Riconoscevo la dialettica di Benedetto, essa mi risucchiava indietro negli anni che, educato da un precettore gesuita, seguitavo ad accompagnare mia madre alla messa, mentre lui, ferratissimo studente di filosofia a Napoli, mi prendeva in giro e mi leggeva i suoi trattatelli sociali. La mia timidezza giovanile rinasceva alla sua provocazione su un argomento così complesso e tormentoso come l'istintiva fede che in maniera oscillante mi aveva pur confortato nelle mie disgrazie. Inoltre ero stanco, quel discorso non m'interessava, non ero venuto a Pizzo per riprenderlo, esso mi sembrava ozioso e inconcludente. Volevo rispondergli scherzando ma non so come mi scappò detto: « Non sei generoso, amico! ». Ero io, adesso, a dargli del tu, segno che in qualche modo mi sentivo ferito. « E non mi pare il caso » aggiunsi accennando un sorriso « di rifarsi alle teorie della setta. Non sono mazziniano, credo alla libertà della coscienza da poveruomo senza illusioni, che per tirare avanti coltiva un ideale di giustizia che non esiste su questa terra. Che cosa te ne importa se c'è chi crede nell'anima im-

mortale? La vita è una malattia che ciascuno cura a suo talento. Giurammo insieme di rinunciare alle nostre proprietà. A quanto so, accetti adesso una giustizia distributiva e approvi la proprietà legittimamente acquistata... »

Arrossi violentemente: avevo pronunciato le ultime parole scandendole, me le aveva citate puntigliosamente un mese innanzi, don Gioacchino, a dimostrarmi che anche un famoso esponente dell'estrema, quel Musolino sovvertitore della società e nemico della religione, dava di fregò alla rivoluzione integrale per compiacere il nuovo re. « Come sapete?... » m'interruppe fucosamente l'amico e la collera gli impediva di proseguire. Avrei potuto farlo per lui: come sapete, voleva dire, di una proposizione che ho scritta ma non comunicata a nessuno? Difatti mio nipote non aveva esitato a confidarmi che nulla era ignoto alla Curia di quanto pensavano e scrivevano i suoi nemici; aveva persino cavato di tasca certi foglietti e si accingeva a leggermeli quando l'avevo messo fuori della mia porta.

Un po' pentito di aver trasceso, gli spiegai la faccenda: i preti hanno le braccia lunghe e supponevo che un qualche sguattero dei Musolino avesse frugato fra le sue carte per incarico della reazione e del vescovo. « Vedete a che siamo » aggiunsi « non possiamo fidarci nemmeno della balia che ci allattò. E invece di preoccuparcene, abbiamo accettato quel bel plebiscito prima che

le masse ne intendessero il senso. Chi rappresenti tu, in parlamento? Mi domando se non sei piú mazziniano di me. Bisognava opporsi, cospirare di nuovo. Finire in gattabuia per conto dei Savoia sarebbe un onore, essi valgono il Borbone. Ma già, l'ipocrisia fa legge. »

Parlavo a scatti e stralunato, e Benedetto sembrava non badarmi: egli mi guardava, ma con la fissità assente di chi medita incantandosi su un oggetto inanimato. Il sigaro gli si era spento. Poi, alzando le spalle: « Lasciamo andare i preti » fece levandoselo di bocca « parliamo piuttosto di te. Non ti ho mai capito. Coraggio, intelligenza, energia, nulla ti manca, ma non hai mai saputo farne qualcosa di costruttivo. Si direbbe che la esperienza non ti abbia insegnato nulla. Come da giovane, emetti sentenze astratte con la foga di un vulcano che sputa lapilli, ma un piano concreto, articolato, coi suoi pro e i suoi contro, un piano tattico, insomma, magari a lunga scadenza, non hai mai saputo concepirlo. Io parto dai dati che ho, non da quelli che vorrei avere e coll'aiuto della logica ci costruisco sopra il mio edificio, una specie di teorema che, presto o tardi, si verificherà esatto. La nostra setta era un gioco da ragazzi, occorre dimenticarsela: altri tempi, altri mezzi. I miei disegni per una società futura, libera da fanatismi e da ossequio tradizionale vivranno come testi classici, ne sono sicuro. D'accordo, tutto va male perché il popolo è ignorante e de-

ve ancora nascere chi rinunzi ad approfittarsene. Ma poiché ormai non ho tempo per istruirlo, imparerà a sue spese e quando sarà in grado di leggermi troverà in me la sua guida: ecco perché del mio insuccesso alla Camera poco mi curo. Li vedi quei quaderni, lassù? Sono la mia fatica di vent'anni, meditata pagina per pagina. Saranno la mia gloria ».

Trionfava, beato lui, aveva scelto bene la trincea dietro cui difendersi. Che cosa replicare? Parlavamo come due sordi, accusandoci reciprocamente d'incapacità pratica e di astratto idealismo. Ormai il nostro colloquio era finito: ma non ero venuto al Pizzo, dopo tanti anni, per lasciare così l'uomo che in piú di un senso era stato il mio maestro. Rintuzzai l'orgoglio e a rischio di sembrargli ottuso e di corta veduta, tentai di ricondurlo ai problemi imminenti che dovevano pure stargli a cuore. « Puoi aver ragione » dissi « ma cosa prevedi, intanto, per l'immediato futuro? La situazione stagna. Vogliam credere che Garibaldi se ne starà quieto senza pensar piú a Roma e a Venezia? Come reagiranno i suoi fedeli, trattati come vecchie ciabatte? Cosa ne dice, per esempio, tuo nipote Nicotera? »

Avevo pronunziato quel nome senza malizia, ma qualcosa nella inflessione della mia voce aveva tradito quel nonnulla di diffidenza che, dopo l'impresa di Pisacane, esso suscitava in me. M'era successo quel che capita a chi per troppo studio

di evitare un argomento scottante, fatalmente ci casca. Era legittimo chiedere di Nicotera partecipe della spedizione dei Mille e uomo politico, ma altrettanto naturale che Musolino, zio amatissimo e quasi padre, sospettasse in ognuno un critico e magari un accusatore del nipote, sopravvissuto all'ambiguo processo di Salerno. Ci capivamo, un tempo, per sfumature ed egli mi lesse in cuore per quel sesto senso su cui si regge, meglio che su parole, un'antica amicizia. Il peso dell'età gli calò sul volto irrigidito mentre la mano accennava un vago gesto evasivo. « Non so » rispose, e bruscamente si levò in piedi. « Filomena non è una gran cuoca ma quattro maccheroni li mette in tavola. Se vuoi favorire... » Era un congedo, Benedetto non poteva aver dimenticato che nel nostro paese un invito a pranzo, anche fra amici stretti, comportava un cerimoniale preventivo che, se omesso, faceva perdere la testa alle donne di casa. Mi fu facile scusarmi, dovevo ripartire senza indugio, il mio ufficio non mi consentiva di trattenermi e il viaggio era lungo. Non protestò che per la forma e, ritto sulla soglia dello studio, mi tese la mano. « Una carica davvero gravosa, la vostra e se ho buona memoria, non di vostro gusto. Tutte le coste da guardare e non solo dai contrabbandieri. Mah! E perché l'avete accettata? »

Feci a mia volta un gesto vago e, senza rispondere, uscii nel corridoio. Certo l'amico non ignora-

va la rovina della mia famiglia e come a Torino non mi avessero offerto altro ufficio: prendere o lasciare. Era un rimprovero alla mia dappocaggine, a rimbalzo del tasto falso che senza volerlo avevo toccato? Volle accompagnarmi giù per le scale e nell'androne ci salutammo in fretta, come usavamo in gioventù per non farci scorgere dalle spie. In piazza la mia vettura, nera nel sole, pareva un carro mortuario. Cominciava il passeggio degli oziosi, feci appena in tempo, salendovi, ad evitare la loro curiosità.



“Addio, Benedetto” dicevo fra me mentre la carrozza usciva dal Pizzo e prendeva la strada di Monteleone. A poco a poco la mia pena si quietava per dar luogo a una nostalgica indulgenza: avevamo troppo sofferto, lui ed io, e in modo incommunicabile, ognuno si salvava come poteva. Ero certo di averlo perduto: in seguito, difatti, scambiammo soltanto qualche lettera, qualche biglietto d’augurio anodino. Lui ignorò la nascita dei miei figli e quando, pochi mesi fa, ebbi notizia della sua morte, nascosi così bene il mio turbamento da parere insensibile. Nessuno poteva immaginare quel che provavo, una struggente gelosia (invidia non è la parola giusta) per chi, ancora una volta, aveva saputo precedermi. Solo i vecchi conoscono questo strano miscuglio di rimpianto, di allarme, di ammirazione per il coetaneo che sparisce di scena e lo lascia solo, in un mondo sempre più rarefatto. Ebbene, io sentivo qualcosa di simile allontanandomi, quel lontano giorno, da Pizzo.

L’indomani, durante la strada per Reggio, era come se da anni avessi lasciato Musolino: il ricordo del nostro recente colloquio indietreggiava, sostituito dai tanti episodi della nostra antica consuetudine che, al contrario, mi sembravano di ie-

ri. Il fischio convenuto con cui mi chiamava dalla strada se aveva necessità di parlarmi; il calore della sua voce, quando, al ritorno da una missione pericolosa, mi accoglieva: « Evviva, tutto va bene, sei un campione ». Addio, ripetevo a quella giovane figura remota: se il mio viaggio era valso a richiamarla, così viva e presente, non era stato vano.

Ma non dovevo tormentarmi oltre, decisi. Chi ero, infine? Un cospiratore in pensione, un patriota che aveva lasciato il cuore a Montefusco. Esser tagliato fuori dal corso degli avvenimenti era lo stato ideale per rassegnarmi a una smorta esistenza di funzionario onesto. Onesto, ecco il punto, qualcuno dovrà riconoscere che un “napoletano” è un leale servitore del governo che lo paga. Altro non dovevo pretendere.

Indifferente al paesaggio, alla povera gente che incontravo, insistevo: « Tocca, cocchiere »: avevo fretta di arrivare alla mia casa che mi aspettava, mia per modo di dire, e richiamavo alla mente le pratiche in sospenso, le trappole preparate contro gli eterni frodatori, tutte faccende che, due giorni innanzi, mi disgustavano. Un lavoro vale l’altro, mi dicevo. Ero così assorbito da questi propositi che non feci caso alla paura del vetturino quando traversammo una valle boscosa dove, ci dissero, i briganti si erano ieri scontrati coi regi e li avevano costretti a ritirarsi. Il pomeriggio era